

Carpi, politica è letteratura

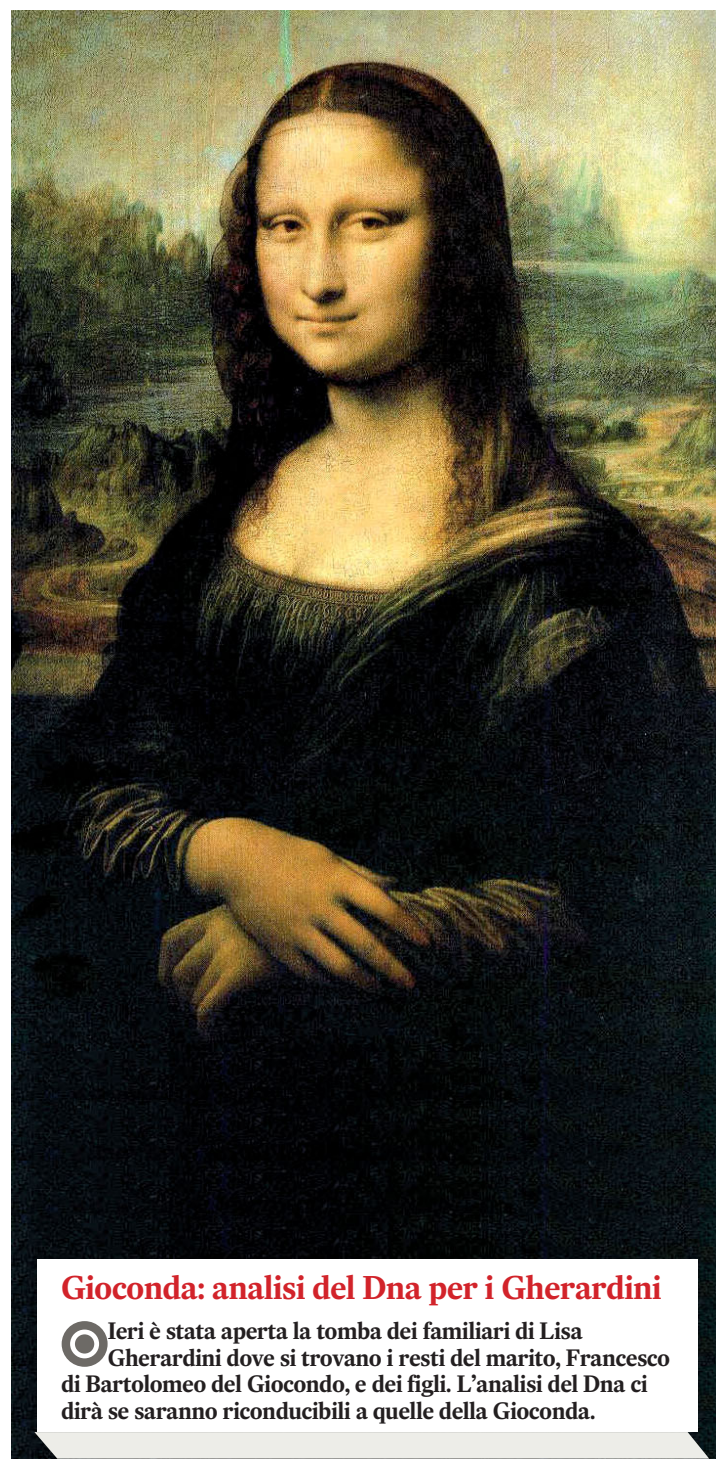
Un ricordo dell'italianista scomparso

Lo chiamavano Paci, è stato preside dell'Università di Pisa, con Carducci nel cuore e sottosegretario nei governi Prodi e D'Alema

GIULIO FERRONI

VERO E PROPRIO SEGNO DELLA GENERALE DISATTENZIONE E DELL'ARRETRAMENTO CULTURALE DEL NOSTRO PAESE È IL FATTO CHE I MAGGIORI GIORNALI ITALIANI NON ABBIANO NEMMENO ACCENNATO ALLA MORTE DI UMBERTO CARPI, avvenuta lo scorso 6 agosto, di cui *L'Unità* ha dato notizia il 7 agosto con un ricordo del sindaco di Pisa Marco Filippeschi: e in nessun quotidiano si è letto qualche dato sull'attività dello studioso di letteratura italiana, che mi è capitato di conoscere fin dal 1965, quando, giovane laureato, venne a tenere una relazione nel seminario di Walter Binni all'università di Roma (che allora non aveva bisogno di designarsi ufficialmente come «Sapienza»). Sempre di Carpi, anche quando mi trovavo su territori e orizzonti lontani dai suoi, ho apprezzato la generosità, la passione e il rigore del lavoro, la coscienza che lo studio è fatto di dati concreti, di confronto con la resistenza delle cose, di investigazione e di riflessione problematica: e questo in lui comportava una determinata opposizione a tanta critica vaporosa, allusiva, pronta ad adeguarsi superficialmente alle mode teoriche o a perdersi in esteriori formalismi, in giochi narcisistici, tra miseri effetti provocatori o spettacolari. Di fronte ad ogni orizzonte postmoderno, ad ogni fumosa pretesa decostruttiva, Carpi, detto Paci (ma non ho mai saputo perché), invitava a confrontarsi con la realtà irriducibile dei testi, con la certezza delle cose di cui è fatta l'esperienza degli autori, con i contesti sociali ed economici, con i luoghi specifici del lavoro: da vero materialista, rimasto sempre fedele alla sua formazione marxista, ma mai in maniera dogmatica, sempre con una disponibilità al confronto e sempre con un rispetto della storia, del valore della tradizione, del patrimonio di conquiste faticosamente accumulato nei secoli, delle contraddizioni di cui sono fatti il presente e il passato e che non si possono superare con esaltazioni ideologiche, con evasioni nel sogno e nel mito. Così, nell'atto stesso in cui si poneva eccessivamente distante da tanti sviluppi della cultura contemporanea, sapeva colpirne anche con pungente ironia le sufficienze, le autoesaltazioni, l'incapacità di commisurarsi alla realtà concreta, alle necessità del lavoro e dell'impegno. E dal senso del lavoro che metteva in atto negli studi letterari traeva spontaneamente frutto nella diretta partecipazione ai luoghi e alle istituzioni, alla concreta vita delle persone dentro le istituzioni: così la sua vicenda politica non è stata un di più rispetto a quella di studioso, ma è stato il naturale modo di essere di lui studioso, fin dagli anni delle battaglie universitarie pisane che anticiparono il '68, passando per gli impegni più propriamente accademici (anche come preside della facoltà di Lettere dell'Università di Pisa), fino all'attività parlamentare e agli importanti risultati da lui realizzati, senza nessuna esibizione spettacolare, come sottosegretario all'industria nei governi Prodi e D'Alema. Altri dovrebbe parlare di questa sua attività, che ha trovato apprezzamenti anche in chi da lui era ideologicamente e culturalmente lontano: a me preme ricordare come tutto ciò fosse intimamente legato a quel senso del concreto da cui sono scaturiti tanti suoi studi storico-letterari e come in questo suo «fare» indicasse in fondo una continuità con quello che in passato è stato il ruolo essenziale di una disciplina come la sua *Letteratura italiana*, disciplina non chiusa in dilettevoli estetismi o in elucubrazioni erudite e microfilologiche, ma aperta verso uno sguardo globale sul mondo, capace di estrarre dallo studio della letteratura del nostro paese una determinata e attiva coscienza sulle necessità del presente. In lui tutto

ciò era legato al rifiuto di ogni vanità intellettuale, delle pretese di assumere su di sé la coscienza del mondo di cui fanno prova tanti *maîtres à penser* e intellettuali «politici» che vanno per la maggiore. La sua energia e la sua passione davano in fondo un'immagine di «sanità»: segni di quella razionalità del fare e dell'agire nel mondo che oggi sarebbe tanto più necessaria nei politici e negli insegnanti (nella politica e nella scuola di cui avremmo bisogno e che invece sembrano sempre più sfuggirci). Non è un caso che uno degli autori da lui più amati sia stato un classico e classicista oggi è tra i meno amati e frequentati, quel Giosue Carducci di cui egli ha ricostruito il contraddittorio percorso politico nel suo ultimo libro, *Carducci. Politica e poesia* (2011). Ma il vasto campo delle sue indagini storico-letterarie conduce anche ad autori ed orizzonti del tutto diversi, come Dante (a cui ha dedicato i due fitti volumi *La nobiltà di Dante*, 2004) e le *Avanguardie del primo Novecento* (con molti volumi e contributi). Certo sembra che con lui se ne vada definitivamente tutto un universo di studi letterari, l'eredità di un'Italia e di una sinistra rigorose e concrete. Con nostalgia ricordo la sua curiosità, la generosa disponibilità ad ascoltare anche punti di vista diversi dai suoi (come spesso i miei potevano essere), quella sua cura per il «fare», per la soluzione di problemi reali: e ne ha dato prova, dalla ricostruzione di particolari situazioni storiche al salvataggio di fabbriche e di precisi posti di lavoro.



Gioconda: analisi del Dna per i Gherardini

ieri è stata aperta la tomba dei familiari di Lisa Gherardini dove si trovano i resti del marito, Francesco di Bartolomeo del Giocondo, e dei figli. L'analisi del Dna ci dirà se saranno riconducibili a quelle della Gioconda.



Un graffito di Antonio Gramsci a Roma

La visita inaspettata di Gramsci e Tabucchi nella sede de l'Unità

Un capitolo del libro «Good Resurrection» ambientato nella storica redazione di via dei Taurini a Roma



GOOD RESURRECTION
Giuliana Sias
pagine 140
euro 12,00
Edizioni Ensemble

GIULIANA SIAS

CARO ANTONIO, TABUCCHI INTENDO, HAI QUALCOSA A CHE VEDERE CON UN GRAMSCIFORMATO TASCABILE CHE DA DUE GIORNI SI AGGIRA PER LA MIA STANZA? Sarà per caso che non avendo il coraggio d'incontrarmi hai infine deciso di inviarmi questo residuo bellico? Il caso vuole che, appena due settimane fa, tu te ne sia andato, scordandoti di venirmi a conoscere prima che la morte sopraggiungesse. Uno sgarbo inaudito, fatto a dire. Ti ho lasciato un migliaio di messaggi in segreteria. Funziona quella segreteria? Ho bisogno di parlarti, lo sai benissimo, e non è che siccome sei morto questo mio desiderio si sia affievolito. Ho capito che hai resuscitato Gramsci perché mi aiutasse, ma ti domando: non potevi venire direttamente tu? In ogni caso, sappi che è troppo piccolo. Potevi fare di meglio. Per riuscire a sentire cosa dice sono dovuta andare dall'Inventore e se dalla mia non avessi dieci decimi, per riuscire a vederlo dovrei utilizzare una lente di ingrandimento. Immagino lo abbia creato così piccolo per potermi permettere di portarlo in giro, magari nascosto dentro la borsa. Ma non hai pensato che correrei continuamente il rischio di schiacciarlo? Peraltro, gli occhiali, un dettaglio non da poco conto. Sei stato bravo, certo, hai pensato a tutto. Ma se dovessero rompersi, hai presente che pena sarebbe, per me, riuscire a trovare due lenti della dimensione dei tuoi occhi? Capirai, di sicuro, che se le altre persone lo vedessero sarebbe in pericolo. Conosci perfettamente tutti i discorsi umani su cosa è normale e cosa no. Ebbene, te lo dirò con la massima calma: lui non è normale! E tu sai quanto sia complicato non esserlo oggi.

Comunque, è troppo fragile, se si rompesse non saprei come aggiustarlo. Senza contare che io ancora non so se le altre persone siano in grado di vederlo. Non vorrei, lo temo, che fosse stato confezionato su misura per la mia retina, solo la mia. E allora capisci che non posso parlarne con altri a par-

te che con te. Infine, anche se questo particolare dovrebbe esserti già noto, io vorrei fare la scrittrice di romanzi, per questo ti cercavo, mentre lui si è fissato che devo diventare una giornalista. Mi ha fatto scrivere una lettera oscena a «l'Unità». Parla strano, il suo vocabolario è superato, e poi, poi, se non obbedisci fa i capricci e finisce che non ti parla più. Ti chiedo, dunque, per l'ennesima volta, quanto durerà questo tuo silenzio stampa? Sai che non so pazientare. Insomma, ti ringrazio per questo segnale, ma vedi, non è sufficiente.

Tabucchi com'era ovvio si guardava bene dal farsi vivo. Gramsci invece era visibilmente annoiato, si rotolava avanti e indietro sulla mia scrivania e poi giocava a impilare delle monete. Una volta che la torre era abbastanza alta, prima ci si nascondeva dietro, poi faceva gli agguati; sbucava fuori all'improvviso e iniziava a correre tutto scoordinato, battendo forte la mano contro la bocca, come fanno gli Apache. Io ero furiosa con il primo e in imbarazzo con il secondo. Non ero abituata ad avere qualcuno per casa e poi la lettera l'avevamo già scritta, non capivo perché il fondatore del Partito Comunista d'Italia continuasse a rimanere incastrato nel mio tempo. Provai a chiederglielo: - Come mai sei ancora qui? -. Così lui finalmente la smise di agitarsi come un ragazzino e fece la faccia truce. - Non posso andar via - disse - ho firmato per un tempo determinato, ne avremo ancora per tre mesi. Ma speriamo che mi riconfermino alla scadenza - aggiunse. Non capivo se fosse uno scherzo, lo guardavo dubbiosa, in attesa che un sorriso lo tradisse. Ma invece no, sapeva come impietosirmi in modo da dribblare le numerose domande che prendevano a sberle la mia mente: continuava a esibirsi in quell'espressione da perseguitato politico, sapete, no? Quella delle foto. Come se non lo avessi visto, poco prima, giocare spensieratamente agli indiani. - Io voglio sapere chi ti manda e in cosa consiste il tuo lavoro -. Glielo chiesi con tono perentorio, a tradimento, quando ormai pensava che avessi rinunciato a indagare...